



GEODI



Via Cristoforo Colombo, 200 -00147 Roma



geodi@unint.eu



geodi@unint.eu



GEODI - Geopolitics, Law and Data Intelligence

Il Direttore

IL MEDITERRANEO COME MATRICE GEOPOLITICA DELLO SPAZIO EURO-MEDIORIENTALE

Crisi iraniana, islam politico e mutazione dell'ordine nordafricano

di **Ciro Sbailò**

Professore ordinario di Diritto pubblico comparato - Direttore del Centro Studi GEODI – GEOpolitica, Diritto e data Intelligence, Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT) ciro.sbailo@unint.eu, cirosbailo@gmail.com

Memoria presentata in occasione dell'audizione informale di esperti sulla sicurezza nel Mediterraneo allargato

su invito della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare del Mediterraneo (PAM) in vista della 20^a Sessione plenaria - (Montenegro, 6–8 maggio 2026)

Camera dei Deputati

Roma, 17 marzo 2026

Ore 10:00

Sintesi — Premessa — 1. Il Mediterraneo come spazio di intersezione geopolitica — 1.1 Il Mediterraneo allargato — 1.2 La polarità islamica — 1.3 Articolazione interna allo spazio sunnita — 1.4 Riverberazioni sistemiche — 2. Uno spazio di tensione sistemica: Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto — 2.1 Marocco — 2.2 Algeria — 2.3 Tunisia — 2.4 Libia — 2.5 Egitto — 2.6 Il tramonto dell'islamismo di governo e la riconfigurazione geopolitica del Mediterraneo — 2.7 Penetrazione infrastrutturale cinese e proiezione securitaria russa nel Nord Africa mediterraneo — 3. Conclusioni. Il Mediterraneo come campo di risonanza geopolitica — Riferimenti bibliografici essenziali.

Pagina bianca

Sintesi

La memoria interpreta il Mediterraneo come matrice geopolitica dello spazio euro-mediorientale: il contesto nel quale crisi energetiche, conflitti regionali e trasformazioni politico-istituzionali si intrecciano e vengono rielaborati, producendo configurazioni politiche differenziate. A partire dalla crisi iraniana, l'analisi mostra come le tensioni del Golfo si riflettano sui flussi energetici, sugli equilibri strategici e sulla stabilità dei sistemi nordafricani lungo una direttrice che connette Hormuz, Mar Rosso, Suez e Mediterraneo.

Attraverso l'integrazione tra geopolitica e diritto pubblico comparato, il testo esamina Marocco, Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto, evidenziando come ciascun ordinamento rielabori tali pressioni secondo configurazioni proprie, producendo esiti differenziati: stabilizzazione, riconcentrazione del potere o frammentazione statale.

Su questo stesso spazio si profila una traiettoria di medio periodo: il progressivo esaurimento dell'islamismo di governo non conduce a una stabilizzazione lineare, ma apre alla possibile riattivazione di forme di mobilitazione politico-religiosa più diffuse, meno istituzionalizzate e più difficilmente controllabili, alimentate dalla crisi regionale e dalla pressione economica. In questo contesto, il Mediterraneo opera come spazio di intersezione e di risonanza, nel quale eventi localizzati generano effetti distribuiti lungo l'intero sistema e nel quale dinamiche energetiche, militari e politico-religiose si sovrappongono. Ne deriva che le scelte in materia energetica, di sicurezza e di proiezione esterna insistono sul medesimo spazio strategico, condizionandosi reciprocamente.

Pagina bianca

Premessa

Onorevoli membri della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare del Mediterraneo,

l'analisi che propongo in questa audizione integra diritto costituzionale comparato e analisi geopolitica. L'obiettivo è comprendere come le crisi strategiche che attraversano lo spazio mediorientale e mediterraneo — e in particolare la crisi iraniana in corso — interagiscano con gli assetti istituzionali dei Paesi del Nord Africa e con la sicurezza europea.

L'analisi geopolitica osserva le dinamiche materiali dello spazio mediterraneo — corridoi energetici, rotte commerciali, competizione tra potenze, conflitti regionali — mentre il diritto pubblico comparato consente di cogliere come tali pressioni vengano assorbite o amplificate all'interno di sistemi politici e costituzionali differenti.

Il lavoro sviluppato all'interno del Centro Studi GEODI — GEOpolitica, Diritto e data Intelligence — muove da un'ipotesi precisa: il rapporto tra geopolitica e diritto è originario. Entrambi concorrono alla produzione dello spazio politico, entro il quale si esercita il potere.

Questa impostazione si colloca in un più ampio spostamento di paradigma nelle scienze contemporanee: dal modello lineare e deterministico a un modello fondato su interdipendenza, relazione e non-linearità. Quando il nesso tra geopolitica e diritto sfugge, le crisi appaiono come anomalie; quando viene assunto come chiave di lettura, esse rivelano la trasformazione delle condizioni stesse della decisione politica.

Le dinamiche in corso investono insieme la distribuzione del potere e i criteri attraverso cui la realtà viene conosciuta e resa operativa. In questo senso, lo spazio mediterraneo — e la sua proiezione mediorientale — emerge come il luogo in cui tale trasformazione si manifesta con maggiore intensità: un campo in cui conoscenza, decisione e ordine politico si ridefiniscono simultaneamente.

Per l'Europa — e in particolare per l'Italia — ne consegue una implicazione diretta: il Mediterraneo non è il punto di arrivo degli effetti delle crisi altrui, ma il luogo in cui tali crisi si traducono in politica europea.

In questa prospettiva, l'attenzione si concentra sul Nord Africa mediterraneo — Marocco, Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto —, dove le trasformazioni geopolitiche regionali interagiscono con modelli istituzionali differenti e con diverse configurazioni del rapporto tra Stato, religione e società.

È qui che le onde d'urto delle crisi mediorientali incontrano sistemi politici eterogenei e producono esiti differenziati — stabilizzazione autoritaria, competizione istituzionale, presidenzializzazione del potere o frammentazione statale — e dove,

lungo questa linea di contatto tra Medio Oriente ed Europa, si gioca una parte decisiva della sicurezza del Mediterraneo e dell'Unione Europea.

1. Il Mediterraneo come spazio di intersezione geopolitica

Il Mediterraneo, mare tra le terre, si configura come metafora naturale di una struttura topologica: una superficie di intersezione in cui linee di tensione diverse risultano strutturalmente connesse.

Le notizie di queste settimane lo mostrano con particolare evidenza.

La crisi tra Stati Uniti, Israele e Iran, la tensione nello Stretto di Hormuz — attraverso cui normalmente transita ogni giorno circa il 20% del petrolio mondiale, la possibile estensione del conflitto tra Israele e Hezbollah in Libano e le difficoltà degli alleati occidentali nel coordinare una risposta militare condivisa stanno producendo una saldatura di fronti strategici che fino a pochi mesi fa apparivano separati.

Il dibattito apertosi tra gli alleati sulla possibilità di estendere le missioni navali europee verso il Golfo — oltre le attuali Operation Aspides e Operation Atalanta — mostra quanto sia complesso trasferire una crisi mediorientale dentro il sistema di sicurezza euro-atlantico.

L'innalzamento della tensione nello Stretto di Hormuz determina una contrazione dei mercati energetici, un riallineamento delle strategie degli Stati del Golfo e l'attivazione di una dinamica sistemica che si estende dall'area del Golfo Persico al Mediterraneo. Ne deriva un aumento della volatilità dei prezzi, con il petrolio che si avvicina alla soglia dei 100 dollari al barile, spingendo diverse economie industriali a considerare il ricorso alle riserve strategiche, in quello che si configura come uno stress test dell'ordine energetico globale.

In tale contesto, la guerra nel Golfo, propagandosi lungo la direttrice Hormuz–Mar Rosso–Suez–Mediterraneo orientale, si ripercuote sul Nord Africa, trasformando il conflitto regionale in una perturbazione sistemica dello spazio mediterraneo, con proiezioni che ne estendono gli effetti su scala globale.

L'Iran si configura come nodo di diffusione di capacità belliche su scala inter-teatrale: il trasferimento di tecnologie, in particolare droni, verso la Russia evidenzia una continuità operativa tra scenari distinti e incide tanto sui flussi energetici quanto sulle modalità della guerra in Europa.

Le capacità operative circolano, così, tra i teatri, riducendo la distanza tra Medio Oriente ed Europa orientale.

Il Mediterraneo si configura come matrice geopolitica nella quale convergono corridoi energetici, rotte commerciali e traiettorie operative del conflitto. Per l'Europa questo

spazio rappresenta una direttrice strategica rilevante; per l'Italia coincide invece con il proprio spazio naturale di sicurezza.

Il nostro Paese è una penisola che si estende nel cuore del bacino mediterraneo per oltre mille chilometri, assumendo una posizione che non è semplicemente geografica, ma strutturale: una proiezione diretta nello spazio in cui si concentrano e si rielaborano le principali dinamiche regionali.

Questa configurazione geografica segna una differenza strutturale profonda rispetto agli altri Paesi dell'Europa occidentale. Spagna e Portogallo si sono storicamente proiettati verso l'Atlantico, costruendo lì il proprio orizzonte strategico, mentre la Francia è una potenza prevalentemente continentale, dotata anche di uno sbocco mediterraneo.

Per gli altri Paesi il Mediterraneo rappresenta una direttrice strategica tra le altre; per l'Italia, potenza peninsulare, coincide con il proprio spazio naturale di sicurezza, nel quale le dinamiche del Golfo Persico e del Medio Oriente si riflettono con particolare intensità, incidendo direttamente sulla sicurezza nazionale ed europea. Su questo stesso spazio si innesta un ulteriore livello di interazione, meno visibile ma altrettanto incisivo, costituito dalla risonanza politica e religiosa che attraversa il mondo islamico. Il Mediterraneo, in quanto campo di connessioni, non trasmette soltanto effetti materiali, ma amplifica anche configurazioni simboliche e mobilitazioni collettive. Conflitti come la guerra di Gaza o la crisi iraniana non producono solo effetti militari; attivano dinamiche di mobilitazione che si diffondono attraverso società diverse, in assenza di un centro organizzatore unico.

Si tratta di un campo di propagazione politica in cui eventi localizzati generano effetti distribuiti lungo un'intera fascia regionale.

In questo contesto, anche il significato politico delle Primavere arabe del 2011 richiede di essere riconsiderato. Per oltre un decennio esse sono state interpretate come tentativi di democratizzazione incompiuta. Questa lettura coglie però soltanto una parte del fenomeno. Le rivolte del 2011 hanno rappresentato soprattutto un momento di ricomposizione degli ordini politici nordafricani: alcuni sistemi hanno rafforzato la stabilità autoritaria, altri hanno sperimentato forme di presidenzialismo accentuato, altri ancora sono entrati in dinamiche di frammentazione statale.

In altri termini, la Primavera araba non ha prodotto una traiettoria unica, ma ha reso visibile la pluralità dei modelli di ordine politico nel Nord Africa: monarchie religiose, sistemi militari, presidenzialismi personalizzati, equilibri tra Stato e Islam sociale oppure vuoti di sovranità statale.

Per l'Europa — e in particolare per l'Italia — il Mediterraneo non costituisce lo spazio di arrivo degli effetti delle crisi altrui, ma il luogo in cui tali crisi si traducono

direttamente in politica europea. In questa prospettiva, lo spazio decisivo non coincide più con il Medio Oriente in sé, bensì con la sua zona di rifrazione: il Nord Africa mediterraneo — Marocco, Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto —, dove le onde d'urto delle crisi mediorientali, lungi dal limitarsi a propagarsi, si rifrangono e si ricompongono secondo le diverse architetture istituzionali, producendo esiti differenziati. In questa regione, le crisi si traducono in trasformazioni degli assetti politico-istituzionali. A seconda dei contesti, esse possono consolidare assetti autoritari, favorire una ricomposizione presidenziale del potere, aprire spazi di competizione istituzionale oppure condurre a processi di frammentazione statale. Lo spazio nordafricano opera, cioè, come un dispositivo di trasformazione geopolitica, nel quale le dinamiche regionali assumono configurazioni nuove e producono effetti diretti sulla sicurezza europea.

1.1 Il Mediterraneo allargato

Il concetto di Mediterraneo allargato indica il campo strategico nel quale le dinamiche mediterranee si generano e si propagano. Il Mediterraneo rappresenta il nodo centrale; il Mediterraneo allargato costituisce il sistema geopolitico più ampio nel quale questo nodo è inserito.

Tre direttrici principali contribuiscono a definirne la struttura: Golfo Persico, uno dei principali centri della produzione energetica mondiale; Medio Oriente e Levante, ponte politico ed energetico verso il Mediterraneo orientale; Nord Africa, fascia di connessione energetica tra Africa ed Europa.

Questa configurazione emerge lungo i principali corridoi energetici globali. Lo Stretto di Hormuz costituisce uno dei principali chokepoints del sistema: vi transitano circa 20–21 milioni di barili di petrolio al giorno, pari a circa il 20% del consumo mondiale, oltre a una quota rilevante del commercio globale di gas naturale liquefatto. Il sistema Suez–SUMED convoglia verso il Mediterraneo circa 8–9 milioni di barili al giorno, mentre negli ultimi anni si è consolidata una nuova provincia energetica nel Mediterraneo orientale, con riserve stimate tra 1.800 e 2.200 miliardi di metri cubi nel bacino del Levante tra Israele, Cipro ed Egitto.

Il Nord Africa rappresenta uno dei pilastri della sicurezza energetica europea: l'Algeria esporta circa 50 miliardi di metri cubi di gas all'anno, di cui 35–40 verso l'Unione Europea; l'Egitto rafforza il proprio ruolo di hub regionale attraverso i terminali LNG di Idku e Damietta, con una capacità complessiva di circa 12 milioni di tonnellate annue.

Il Mediterraneo si configura così come snodo tra Golfo Persico, Levante e Nord Africa: ogni incremento della tensione a Hormuz ne ridefinisce immediatamente il valore strategico.

1.2 La polarità islamica

La configurazione fin qui descritta non resta neutra: nello spazio islamico essa assume una forma specifica, perché viene organizzata lungo linee di tensione interne che ne strutturano il funzionamento.

Il rapporto tra religione e potere, la proiezione universalistica della comunità dei credenti e, soprattutto, la relazione tra mondo sunnita e mondo sciita non si presentano come elementi separati, ma operano come principi attivi di organizzazione del campo. In questo senso, ciò che emerge non è un sistema di blocchi contrapposti, ma una polarità interna.

Questa polarità non divide semplicemente lo spazio: lo struttura e lo mette in movimento. Le configurazioni politiche e religiose non si dispongono lungo frontiere stabili, ma si ricompongono continuamente, perché le tensioni che attraversano il campo generano effetti che si propagano, si amplificano e si trasformano. Per questo la polarità non può essere ridotta a opposizione. L'opposizione separa. La polarità, invece, connette ciò che mette in tensione.

All'interno di essa, competizione, rivalità, emulazione e persino cooperazione non si escludono, ma coesistono e si sovrappongono, dando luogo a una configurazione relazionale instabile, nella quale anche eventi localizzati possono produrre effetti distribuiti per risonanza.

La polarità tra sunniti e sciiti si configura così come una variabile dinamica: può generare conflitto aperto, ma anche convergenze tattiche — come nel caso del supporto iraniano a Hamas — oppure sovrapporsi a strutture di potere eterogenee, come in Iraq, Bahrein o Siria.

Il 1979 rappresenta un passaggio emblematico: la rivoluzione iraniana e l'occupazione della Grande Moschea della Mecca produssero una crisi diffusa senza coordinamento diretto, ma attraverso una dinamica di risonanza che attraversò l'intero spazio.

La crisi aperta il 7 ottobre 2023 ha reso nuovamente visibile questa configurazione, mostrando come le reazioni si articolino in forme di coordinamento limitato — come nel vertice congiunto Lega Araba–OIC di Riad — senza tradursi in una risposta unitaria dello spazio islamico.

1.3 Articolazione interna allo spazio sunnita

All'interno dello spazio sunnita — che rappresenta la componente largamente maggioritaria del mondo islamico — questa configurazione si articola ulteriormente lungo una linea di differenziazione geopolitica.

Da un lato si colloca una linea a vocazione universalistica e mobilitante, riconducibile all'area della Fratellanza musulmana e sostenuta, in forme diverse, da Turchia e Qatar; dall'altro emerge una linea statuale e conservatrice, guidata da Arabia Saudita, Emirati ed Egitto, orientata alla stabilizzazione degli assetti politici e al rafforzamento delle strutture statali.

Non si tratta di due blocchi contrapposti, ma di configurazioni che competono all'interno dello stesso campo, ridefinendo di volta in volta alleanze, priorità strategiche e modalità di proiezione regionale.

Questa competizione si riflette direttamente nello spazio mediterraneo, dove assume forme operative concrete: dall'accordo energetico tra Israele, Egitto e Unione Europea del giugno 2022, che utilizza l'infrastruttura egiziana per l'esportazione del gas israeliano, all'accordo marittimo tra Turchia e Governo di Tripoli del novembre 2019 sulle zone economiche del Mediterraneo orientale, fino agli Accordi di Abramo del 2020 tra Israele, Emirati e Bahrein.

In ciascuno di questi casi, lo spazio mediterraneo non è un semplice teatro di applicazione, ma il luogo in cui questa articolazione interna prende forma e produce effetti strategici.

1.4 Riverberazioni sistemiche

Su questo stesso spazio si innestano oggi direttrici infrastrutturali che ne modificano la struttura operativa. Il corridoio India–Middle East–Europe (IMEC) e il Piano Mattei promosso dall'Italia non si limitano ad attraversare il Mediterraneo: ne ridefiniscono la funzione, trasformandolo in un nodo di connessione tra sistemi energetici, logistici e digitali.

Ne deriva una sovrapposizione di livelli: infrastrutture, flussi energetici e dinamiche politico-religiose insistono sullo stesso campo, aumentando il grado di interdipendenza e, insieme, la sensibilità alle variazioni esterne.

In questo contesto, le tensioni nello Stretto di Hormuz — nel confronto tra Iran, Stati Uniti e Israele — non restano circoscritte al Golfo, ma si traducono immediatamente in una variazione del valore strategico delle rotte mediterranee e dei Paesi di transito.

Il Mediterraneo si configura così come un punto di condensazione: uno spazio in cui dinamiche energetiche globali, configurazioni interne al mondo islamico e vulnerabilità europee entrano in risonanza, producendo effetti sistemici.

2. Uno spazio di tensione sistemica: Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto

Il Mediterraneo meridionale si configura come uno spazio di tensione sistemica, nel quale crisi dei regimi, aspettative sociali, conflitto tra secolarizzazione e islamizzazione dello spazio pubblico e shock geopolitici globali si intrecciano lungo lo stesso campo. La Primavera araba ha rappresentato un punto di condensazione di una transizione più lunga, ancora in corso, che continua a ridefinire il rapporto tra Stato, religione e società.

Le configurazioni politiche risultano differenziate: il Marocco mantiene una monarchia costituzionale a forte centralità della Corona; l'Algeria un sistema presidenziale ancorato all'apparato politico-militare; la Tunisia ha conosciuto una recente riconcentrazione del potere nella figura presidenziale; la Libia resta uno spazio di statualità incompiuta; l'Egitto si struttura attorno a un presidenzialismo securitario centrato sull'apparato militare.

Su questo insieme eterogeneo insiste un elemento di coesione simbolica: l'Islam, che opera come linguaggio di legittimazione e mobilitazione, senza produrre uniformità, ma attraversando istituzioni e attori secondo grammatiche differenziate.

Le dinamiche regionali recenti — dalla guerra tra Israele e Hamas all'escalation tra Israele e Iran — non determinano riallineamenti automatici, ma riattivano repertori politici e religiosi già presenti nello spazio sunnita, all'interno dei quali la questione palestinese continua a funzionare come catalizzatore.

La crisi iraniana entra così nello spazio mediterraneo trasformandosi: le tensioni vengono rielaborate attraverso gli equilibri interni tra istituzioni statali, apparati militari, autorità religiose e attori sociali.

È in questo passaggio che le dinamiche mediorientali cambiano forma, producendo effetti differenziati. Per questa ragione, il confronto tra Iran, Stati Uniti e Israele non resta confinato al Golfo, ma incide immediatamente sullo spazio mediterraneo.

Sul piano energetico, questa dinamica si traduce in una variazione delle condizioni di equilibrio dei mercati. Le tensioni nel Golfo incidono sull'offerta e sulle aspettative, mentre le politiche dei principali produttori contribuiscono a irrigidire il quadro complessivo. Il risultato è un aumento della volatilità dei prezzi — con il Brent che, in presenza di tensioni regionali, può superare la soglia dei 100 dollari — e una conseguente riallocazione dell'attenzione strategica verso le rotte e le infrastrutture mediterranee. È su questo sfondo che si collocano le dinamiche politiche e istituzionali del Nord Africa: non come fenomeni isolati, ma come configurazioni interne a uno stesso campo di tensione.

Andiamo da Ovest verso Est

2.1 Marocco

Il Marocco rappresenta, nello spazio nordafricano, la configurazione istituzionale più stabile.

La monarchia costituzionale si struttura come un sistema a centralità della Corona, nel quale il pluralismo partitico opera entro un perimetro definito. La riforma costituzionale del 2011 ha ampliato formalmente il ruolo di Parlamento e Governo, senza incidere sul nucleo decisionale, che resta concentrato nella figura del sovrano.

Il re esercita una duplice legittimità, politica e religiosa. In quanto *Amīr al-Mu`minīn*, la monarchia si configura come principio ordinatore del campo: garantisce al tempo stesso continuità istituzionale e unità religiosa, integrando l'elemento islamico dentro la struttura statale e riducendo lo spazio per legittimazioni alternative.

In questo quadro si colloca l'esperienza del Partito della Giustizia e dello Sviluppo. Dopo una fase di ascesa culminata nel 2016, il partito ha progressivamente perso capacità di mobilitazione, fino al ridimensionamento elettorale del 2021. Si tratta di un processo di adattamento che ha ricondotto l'islamismo entro una funzione di gestione, senza incidere sugli equilibri di fondo.

Nel caso marocchino, l'islamismo non è stato represso, ma incorporato dentro la struttura monarchica: un'integrazione che ne ha ridotto la capacità autonoma di legittimazione, lasciando alla Corona il controllo delle leve strategiche dello Stato attraverso la combinazione di autorità religiosa e pluralismo politico delimitato.

Nel contesto attuale, le dinamiche regionali non incidono sulla struttura del sistema, ma si riflettono sul piano economico e strategico. La posizione di importatore energetico espone il Paese alla volatilità dei mercati, mentre la revisione di progetti infrastrutturali segnala un adattamento alle nuove condizioni del contesto internazionale.

Resta centrale il dossier del Sahara occidentale, che continua a rappresentare una direttrice autonoma della proiezione strategica del Paese. Il confronto con il Fronte Polisario permane a bassa intensità, ma si colloca in uno spazio più ampio, caratterizzato dalla crescente instabilità dell'area sahelo-sahariana. In questo contesto, la porosità territoriale e la presenza di reti armate non statuali introducono un fattore di pressione aggiuntivo, legato alla possibilità di sovrapposizioni tra dinamiche locali e circuiti jihadisti regionali.

La gestione del dossier del Sahara occidentale si affianca alla pressione derivante dalla volatilità energetica.

La posizione di importatore netto espone il Marocco alle variazioni dei mercati globali, con effetti diretti sui costi interni e sull'equilibrio sociale. In questo quadro, la revisione di progetti infrastrutturali — come il terminale LNG di Nador West Med — e il

rafforzamento della rete portuale indicano un adattamento alle nuove condizioni del contesto internazionale.

La pressione energetica non incide sul principio ordinatore del sistema politico, ma sui costi di gestione dell'equilibrio sociale, aumentando l'esposizione agli shock esterni.

In questa configurazione, la monarchia mantiene una funzione di stabilizzazione attiva: assorbe tali pressioni e le ricompone entro il perimetro istituzionale, preservando il controllo delle leve strategiche dello Stato.

2.2 Algeria

Nel caso algerino l'architettura costituzionale e politica dello Stato continua a ruotare attorno al principio del Pouvoir: la permanenza di un centro decisionale politico-militare informale che opera come vero soggetto sovrano del sistema.

Sul piano giuridico-formale, l'Algeria si presenta come repubblica presidenziale a forte concentrazione dell'esecutivo, consolidata dalla Costituzione del 2020, che ha introdotto correttivi istituzionali senza modificare l'equilibrio sostanziale tra apparato militare, Presidenza della Repubblica e apparato di sicurezza. Il presidente conserva poteri estesi in materia di indirizzo politico, sicurezza nazionale e politica estera, mentre il Parlamento svolge soprattutto funzioni di ratifica e mediazione. In termini comparatistici si tratta di un presidenzialismo a forte impronta securitaria, nel quale la distinzione tra potere civile e potere militare resta attenuata.

Questo assetto si fonda su un equilibrio consolidato dopo la guerra civile degli anni Novanta: lo Stato mantiene il monopolio della sicurezza e della gestione politica del fattore religioso, mentre l'Islam popolare viene progressivamente statalizzato e incanalato attraverso istituzioni religiose controllate dall'apparato pubblico. L'esperienza del conflitto continua a funzionare come dispositivo di legittimazione preventiva del sistema, giustificando un modello di governance centrato sulla stabilità e sulla prevenzione di ogni saldatura tra mobilitazione sociale e islamismo organizzato.

Nel contesto geopolitico attuale, la crisi regionale legata al confronto con l'Iran tende, almeno nel breve periodo, a produrre effetti ambivalenti sull'economia algerina. L'aumento dei prezzi degli idrocarburi può infatti ampliare i margini finanziari dello Stato, data la forte dipendenza delle entrate pubbliche dalle esportazioni energetiche. Il bilancio pubblico algerino per il 2026 è stato elaborato sulla base di un prezzo prudenziale del petrolio intorno ai 60 dollari al barile, ipotesi utilizzata dalle autorità di Algeri per limitare la volatilità delle entrate energetiche (fonti: legge di bilancio algerina e analisi economiche citate da Reuters e da istituzioni finanziarie internazionali).

In questo quadro, un eventuale rialzo dei prezzi internazionali del petrolio e del gas tende a migliorare temporaneamente i conti pubblici e a rafforzare la capacità di spesa dello Stato, che resta fortemente sostenuta dalla rendita energetica.

Parallelamente, la compagnia energetica nazionale Sonatrach ha annunciato negli ultimi anni un piano di investimenti pluriennale destinato ad aumentare la produzione e modernizzare le infrastrutture del settore. Il programma è generalmente stimato nell'ordine di circa 50-60 miliardi di dollari per il periodo 2025-2029, con interventi previsti nelle attività di esplorazione, sviluppo dei giacimenti e rafforzamento delle capacità produttive (fonti: dichiarazioni ufficiali Sonatrach e analisi Reuters, 2024-2025).

In Algeria, la rendita energetica non produce trasformazioni istituzionali, ma rafforza la funzione di controllo esercitata dal Pouvoir. Attraverso spesa pubblica, sussidi e politiche redistributive selettive, lo Stato consolida il proprio ruolo di arbitro politico e garante dell'ordine sociale, mentre l'apparato politico-militare continua a mediare tra le diverse componenti della società, mantenendo il controllo sulle dinamiche politiche e religiose.

Allo stesso tempo, Algeri tende a rafforzare la propria proiezione regionale, in particolare nel Sahel, dove mira a consolidare un ruolo di sicurezza e mediazione. In questa direzione si colloca anche la revisione costituzionale del 2020, che ha introdotto la possibilità di impiego delle forze armate all'estero, segnalando un'evoluzione della postura strategica del Paese.

La congiuntura energetica e la crisi mediorientale possono dunque rafforzare l'Algeria come Stato-rendita con capacità securitaria regionale, senza modificare il nodo politico fondamentale del sistema: il rapporto tra apparato statale centralizzato e domanda sociale crescente.

Il fattore islamico resta decisivo. La memoria della guerra civile degli anni Novanta continua a operare come barriera politica contro una riattivazione dell'islamismo radicale organizzato. Tuttavia, il rafforzamento della dimensione religiosa del conflitto mediorientale e la centralità della questione palestinese possono riattivare nello spazio pubblico un linguaggio politico-religioso critico nei confronti del regime.

L'aumento dei prezzi energetici offre al Pouvoir tempo politico e risorse finanziarie, ma non elimina le tensioni strutturali tra Stato, società e identità religiosa.

In questo quadro si colloca anche la traiettoria dell'islamismo politico legato alla Fratellanza musulmana. Il principale soggetto di quest'area è il Movimento della Società per la Pace (MSP), che nelle elezioni legislative del 2021 ha ottenuto 65 seggi, diventando formalmente il principale blocco di opposizione parlamentare. Il risultato va però letto alla luce di una partecipazione elettorale molto bassa — circa 23% — e di

un sistema politico fortemente controllato dalle élite militari, rafforzato dopo la repressione del movimento di protesta Hirak emerso nel 2019.

In questo contesto il MSP si è trovato in una posizione strutturalmente ambigua: troppo integrato nelle istituzioni per guidare una mobilitazione sociale ampia, ma troppo debole per trasformare dall'interno l'equilibrio del sistema. L'islamismo fratellista algerino si è così trasformato in una opposizione sistemica addomesticata, capace di occupare uno spazio parlamentare ma incapace di proporsi come reale alternativa di governo.

Questo sviluppo riflette un limite più generale dell'islamismo politico nella regione: la difficoltà di convertire mobilitazione identitaria e discorso religioso in capacità istituzionale e amministrativa duratura. In Algeria, come in altri contesti nordafricani, l'islamismo parlamentare non è stato annientato ma neutralizzato attraverso la combinazione tra controllo statale del campo religioso, rendita energetica e centralità politico-militare del Pouvoir.

2.3 Tunisia

Nel caso tunisino il quadro istituzionale presenta caratteristiche peculiari nel panorama nordafricano e consente di osservare con particolare chiarezza l'evoluzione recente delle forme di governo nella regione. Dal punto di vista del diritto pubblico comparato, la Tunisia ha attraversato negli ultimi quindici anni tre fasi costituzionali distinte, che hanno progressivamente modificato l'equilibrio tra i poteri dello Stato.

La prima fase è quella inaugurata dalla Costituzione del 2014, adottata dopo la rivoluzione del 2011. Essa configurava una forma di governo semi-parlamentare, con un esecutivo duale: il presidente della Repubblica titolare di competenze in difesa e politica estera e il capo del governo responsabile davanti al Parlamento per l'indirizzo politico interno. Il sistema si fondava su pluralismo partitico e su meccanismi di bilanciamento istituzionale che avrebbero dovuto includere anche la Corte costituzionale, prevista dal testo ma mai effettivamente istituita.

In questo assetto si collocava il ruolo del partito Ennahda, guidato da Rached Ghannouchi, per circa un decennio uno dei pilastri del sistema politico post-rivoluzionario. Il compromesso costituzionale del 2014 mirava a conciliare pluralismo parlamentare, presenza dell'Islam politico nello spazio pubblico e principi del costituzionalismo democratico. Tuttavia, il funzionamento concreto del sistema mostrò rapidamente fragilità strutturali.

Tra il 2014 e il 2021 la Tunisia ha conosciuto forte instabilità governativa, con frequenti cambi di Esecutivo e coalizioni parlamentari fragili, accompagnate da una crescente percezione di corruzione e clientelismo politico. Particolarmente rilevante fu il blocco

delle nomine alla Corte costituzionale, che lasciò incompiuto uno dei cardini del sistema del 2014 e privò l'ordinamento di un meccanismo essenziale di arbitrato tra i poteri dello Stato.

La gestione della crisi sanitaria legata alla pandemia di Covid-19 aggravò ulteriormente una situazione economica e politica già fragile. Il sistema sanitario tunisino, storicamente uno dei più avanzati del Nord Africa, si trovò sotto forte pressione a causa della scarsità di risorse, delle difficoltà organizzative e di pratiche clientelari che, secondo numerosi osservatori e analisti locali, avevano progressivamente indebolito l'efficienza amministrativa del settore sanitario negli anni precedenti. In questo contesto la risposta pubblica alla pandemia fu percepita da una parte significativa dell'opinione pubblica come disorganica e incoerente, alimentando una crescente sfiducia nei confronti dei partiti e delle istituzioni rappresentative.

Queste dinamiche hanno preparato il terreno alla svolta istituzionale del 25 luglio 2021, quando il presidente Kaïs Saïed ha sospeso le attività del Parlamento e assunto poteri straordinari, avviando un processo culminato nella Costituzione del 2022, che ha ridefinito la forma di governo in senso nettamente presidenziale, concentrando l'indirizzo politico nella figura del capo dello Stato e ridimensionando il ruolo dei partiti.

Un fattore decisivo di questa evoluzione è stato il mancato funzionamento della Corte costituzionale, prevista dalla Costituzione del 2014 ma mai resa operativa. La sua composizione richiedeva una maggioranza qualificata che le divisioni tra le principali forze politiche — in particolare attorno al ruolo del partito Ennahda — hanno impedito di raggiungere.

L'assenza di una Corte pienamente funzionante ha prodotto un vuoto di garanzia proprio nel momento in cui sarebbe stata necessaria come arbitro dei conflitti tra i poteri dello Stato, rendendo più agevole l'iniziativa presidenziale e limitando il controllo giuridico sull'uso dei poteri straordinari.

In questo modo, un meccanismo previsto per gestire l'eccezione ha finito per accompagnare la trasformazione dell'assetto costituzionale, consolidando la successiva riconfigurazione presidenziale del sistema politico tunisino.

Sul piano economico la Tunisia affronta la congiuntura internazionale con margini finanziari limitati. Il Paese resta importatore netto di energia e continua a cercare finanziamenti esterni per sostenere il bilancio pubblico, mentre tenta di mantenere una strategia economica fondata su turismo, servizi e funzione logistica mediterranea. In questo contesto è stato annunciato un investimento di circa un miliardo di dollari per l'espansione dell'aeroporto di Tunis-Carthage, con l'obiettivo di portare la capacità a circa 18 milioni di passeggeri entro il 2031.

Il nodo politico centrale resta tuttavia la progressiva erosione delle strutture di mediazione politica e sociale. Il sistema che nel periodo post-rivoluzionario vedeva interagire partiti, sindacato e Islam popolare è stato progressivamente sostituito da una forte verticalizzazione del potere presidenziale.

In questo quadro si colloca anche il fallimento dell'esperienza di governo dei Fratelli musulmani in Tunisia. Il partito Ennahda non è riuscito a trasformare il consenso identitario e religioso in una capacità stabile di gestione dello Stato. L'esperienza di governo è stata segnata da inefficienza amministrativa, clientelismo e paralisi decisionale, contribuendo alla perdita di fiducia dell'opinione pubblica.

Quando nel 2021 il sistema istituzionale è entrato in crisi, l'islamismo tunisino era già profondamente indebolito. La repressione successiva ha colpito un movimento che aveva già perso gran parte della propria legittimazione sociale. Rached Ghannouchi è stato arrestato nel 2023 e nel 2026 la sua condanna complessiva supera i 50 anni di carcere, mentre l'ex primo ministro Ali Larayedh è stato condannato a 24 anni.

Il punto concettuale che emerge è che in Tunisia l'islamismo della Fratellanza non è fallito soltanto per effetto della repressione, ma soprattutto per l'incapacità di esercitare efficacemente il governo dello Stato, trasformando una promessa di rinnovamento morale in un sistema percepito come inefficiente e clientelare.

2.4 Libia

Nel caso libico il quadro costituzionale presenta caratteristiche radicalmente diverse rispetto agli altri Paesi del Nord Africa. La Libia non è uno Stato in transizione verso un assetto costituzionale stabile, ma uno spazio politico a statualità incompiuta, nel quale il processo di formazione dello Stato resta contestato da più centri di potere concorrenti.

Dopo la caduta del regime di Muammar Gheddafi nel 2011, il sistema politico non è riuscito a consolidare una struttura istituzionale unitaria. I tentativi iniziali di costruire un ordinamento costituzionale attraverso il General National Congress e successivamente attraverso la House of Representatives hanno progressivamente generato un dualismo istituzionale che continua a caratterizzare l'assetto politico del Paese.

Oggi la Libia rimane sostanzialmente divisa tra due principali poli di potere.

Nella parte occidentale opera il Government of National Unity, guidato da Abdulhamid Dbeibah, riconosciuto dalle Nazioni Unite e sostenuto da un insieme di milizie locali e dalla presenza militare turca.

Nella Libia orientale esercita invece una forte influenza l'apparato politico-militare collegato al generale Khalifa Haftar, sostenuto dalla Camera dei Rappresentanti con

sede a Tobruk e appoggiato, in misura variabile, da Egitto, Emirati Arabi Uniti e Russia (analisi ONU, International Crisis Group, 2024-2025).

Dal punto di vista istituzionale questo assetto produce una situazione di pluralismo di sovranità, nella quale diversi centri di potere rivendicano la legittimità di rappresentare lo Stato libico. Il nodo politico decisivo resta il controllo delle risorse energetiche, delle infrastrutture petrolifere e delle istituzioni finanziarie centrali.

Due istituzioni continuano tuttavia a funzionare e costituiscono il perno economico del sistema: la Central Bank of Libya, che gestisce la distribuzione delle entrate petrolifere dello Stato, e la National Oil Corporation, responsabile della produzione e dell'export di idrocarburi.

Nonostante le tensioni politiche, entrambe continuano a operare come strutture relativamente unitarie del sistema economico libico.

Dal punto di vista energetico, la Libia mantiene una posizione significativa nel Mediterraneo. Negli ultimi anni la produzione petrolifera ha oscillato generalmente intorno a circa 1–1,3 milioni di barili al giorno, con forti variazioni legate a blocchi di terminali o tensioni tra milizie.

Tuttavia, proprio a causa della frammentazione del potere politico, la rendita energetica tende a essere redistribuita tra milizie locali, apparati militari e reti tribali più che trasformata in capacità statale.

Negli ultimi anni la Libia orientale è inoltre divenuta uno spazio di connessione con altre crisi regionali, in particolare con il conflitto sudanese, mentre la presenza militare turca nella Libia occidentale continua a sostenere il governo di Tripoli e a consolidare la divisione geopolitica del Paese.

La Libia è stata anche uno dei teatri nei quali si sono confrontate diverse linee dell'Islam politico sunnita. Dopo il 2011 il principale veicolo politico della corrente riconducibile alla Fratellanza musulmana è stato il Justice and Construction Party, che ha tentato di trasformare la mobilitazione islamista in presenza istituzionale.

In un sistema dominato da milizie armate e leadership territoriali, tuttavia, i partiti hanno progressivamente perso centralità. L'islamismo politico non è stato tanto sconfitto elettoralmente, quanto marginalizzato dalla stessa frammentazione statale.

Il caso libico rappresenta quindi una variante particolare della crisi dell'islamismo di governo nel Nord Africa: non una normalizzazione istituzionale, ma piuttosto l'erosione dello spazio statale entro cui l'Islam politico avrebbe potuto trasformarsi in forza di governo.

In una fase segnata dalla guerra di Gaza e dalla crescente tensione regionale, questo equilibrio resta fragile. In uno spazio a sovranità incompleta, attraversato da reti

armate e rendita petrolifera contesa, eventuali dinamiche di mobilitazione politico-religiosa possono propagarsi rapidamente lungo le linee di frattura del sistema libico.

2.5 Egitto

Nel caso egiziano, l'assetto istituzionale contemporaneo può essere letto come l'esito di una riconfigurazione della forma di governo in senso presidenziale-securitario, nella quale la funzione ordinatrice dello Stato si è progressivamente concentrata nell'apparato militare. L'equilibrio storico del sistema egiziano — fondato sull'interazione, strutturalmente oscillante tra cooperazione e conflittualità, anche interna ai medesimi attori (come nel caso dei rapporti tra Fratelli musulmani e al-Azhar), tra élite militare, Islam popolare e magistratura — si è trasformato profondamente: le Forze armate rappresentano oggi il principale centro di decisione strategica, mentre la magistratura è stata progressivamente incorporata nell'architettura statale e la mobilitazione religiosa è trattata soprattutto come questione di sicurezza.

Sul piano del diritto costituzionale formale, questa evoluzione trova fondamento nella Costituzione del 2014, adottata dopo la caduta del governo dei Fratelli musulmani, e nelle riforme costituzionali del 2019, che hanno ulteriormente rafforzato i poteri presidenziali. Il Presidente esercita un ruolo centrale nell'indirizzo politico e nel controllo dell'apparato statale, mentre le Forze armate sono riconosciute costituzionalmente come garanti della stabilità dello Stato e dell'ordine costituzionale. L'ordinamento assume così i tratti di un presidenzialismo securitario, nel quale dimensione militare e dimensione politica risultano strettamente integrate.

Questa configurazione si inserisce, al contempo, in un campo più complesso, nel quale interagiscono potere politico, autorità religiosa e giurisdizione costituzionale. In particolare, il rapporto tra Presidenza della Repubblica e al-Azhar — principale centro dell'Islam sunnita — costituisce uno snodo strutturalmente instabile dell'ordine egiziano. Al-Azhar non è un'istituzione gerarchica assimilabile a una Chiesa, ma un'autorità dottrinale diffusa, capace di incidere sulla produzione di legittimità religiosa e sulla mobilitazione sociale. Il rapporto si configura come oscillante, con fasi di cooperazione, competizione e tentativi di integrazione statale che si alternano senza mai stabilizzarsi definitivamente.

In questo spazio si inserisce il ruolo peculiare della Suprema Corte costituzionale. I suoi membri sono individuati attraverso un procedimento che si sviluppa all'interno del circuito giurisdizionale, mentre la nomina interviene con atto del Presidente della Repubblica, che conserva un ruolo fondamentale nella fase finale di configurazione dell'organo. Siamo, così, di fronte a una struttura composita: formalmente

indipendente, ma costruita attraverso un equilibrio tra selezione giudiziaria e decisione istituzionale.

Il dato decisivo è che, a partire dall'articolo 2 della Costituzione — che qualifica i principi della Sharī'ah come fonte principale della legislazione — la Corte esercita un controllo che si estende, di fatto, alla conformità dell'ordinamento ai principi sciaraitici. Tale controllo, anche in ragione della “polarità” politico-religiosa interna all'Islam sunnita, non si risolve in una subordinazione all'autorità religiosa. La Corte ha invece progressivamente affermato un proprio monopolio interpretativo, utilizzando il riferimento alla Sharī'ah per centralizzare il controllo di costituzionalità e ridimensionare il ruolo dei dotti di al-Azhar.

Si produce così un effetto strutturalmente paradossale: la costituzionalizzazione della Sharī'ah — rafforzata dalla riforma del 1980 — non determina una semplice islamizzazione dell'ordinamento, ma consente allo Stato di esercitare un controllo giuridico sull'Islam stesso. La Corte diventa il luogo in cui la Sharī'ah viene trasformata da fonte religiosa diffusa a parametro normativo mediato, attraverso categorie come il bene pubblico, l'adattamento e il consenso.

Ne deriva uno spazio di tensione istituzionale nel quale il rapporto tra Presidenza e al-Azhar non è mai risolto, ma continuamente rinegoziato. I tentativi della leadership politica di incidere sulle dinamiche interne di al-Azhar si confrontano con la natura diffusa e non pienamente controllabile dell'autorità religiosa. Questo genera effetti di ritorno: la parziale integrazione dell'autorità religiosa nel dispositivo statale può favorire la riattivazione di circuiti alternativi di legittimazione, inclusi gruppi riconducibili alla galassia della Fratellanza musulmana, che utilizzano tali fratture per delegittimare simultaneamente sia i vertici religiosi sia il potere presidenziale, anche attraverso il richiamo a cause ad alta intensità simbolica come quella palestinese.

Accanto alla dimensione istituzionale si colloca una situazione economica fragile. Negli ultimi anni la sterlina egiziana ha subito forti svalutazioni e l'inflazione ha superato in alcuni momenti il 30% su base annua. Il governo ha reagito riducendo progressivamente i sussidi energetici; nel 2026 i prezzi interni dei carburanti sono stati aumentati tra il 10% e il 20%, nel tentativo di contenere la pressione sul bilancio pubblico.

La guerra regionale e l'instabilità del Medio Oriente aggravano il quadro. Le tensioni nel Mar Rosso e nel Golfo hanno aumentato costi di trasporto e assicurazione marittima, mentre la crisi umanitaria di Gaza ha riportato il valico di Rafah al centro della tensione geopolitica. Per il Cairo questo significa gestire simultaneamente una pressione economica legata allo shock energetico e una pressione securitaria derivante

dal collegamento tra il fronte Gaza–Sinai e la dinamica più ampia del conflitto regionale.

In tale contesto, lo Stato egiziano tende a tradurre rapidamente la geopolitica in disciplina interna. Il costituzionalismo assume quindi una configurazione particolare: non tanto un sistema di bilanciamento tra poteri, quanto un dispositivo istituzionale orientato alla gestione permanente della sicurezza e dell'emergenza. Il controllo dell'Islam politico e della mobilitazione religiosa nello spazio pubblico diventa una componente centrale della stabilità statale.

È in questa trasformazione che si colloca il fallimento più rapido dell'esperimento di governo dei Fratelli musulmani. Nel 2012 Mohamed Morsi viene eletto presidente con il 51,7% dei voti, ma il suo governo dura poco più di un anno. Nel luglio 2013 il generale Abdel Fattah al-Sisi guida l'intervento militare che rimuove Morsi dal potere, inaugurando una fase di repressione su larga scala. La repressione è stata decisiva, ma si è innestata su una crisi di legittimità già evidente: l'incapacità di tradurre mobilitazione identitaria in capacità amministrativa e razionalità statale ha reso evidente la difficoltà di integrare l'Islam politico in un apparato statale altamente complesso.

In questo quadro, vicende di estrema gravità come il caso Regeni — che costituisce un nodo sensibile e tuttora rilevante nei rapporti tra Italia ed Egitto e solleva profili significativi sul piano della responsabilità e della trasparenza degli apparati statali — possono essere lette, in una prospettiva analitico-strategica, come manifestazioni limite di un sistema ad alta densità securitaria, nel quale la sovrapposizione di competenze, la pluralità dei centri operativi e la limitata tracciabilità delle catene decisionali non solo rendono difficoltosa la ricostruzione dei fatti, ma possono generare conseguenze di particolare gravità in termini umani e istituzionali, di cui episodi come quello richiamato rappresentano verosimilmente una delle manifestazioni più visibili.

Nella fase attuale, segnata dalla guerra di Gaza e dalla crescente tensione con l'Iran, il sistema egiziano appare nel complesso stabile sotto il profilo istituzionale. L'apparato statale mantiene un elevato grado di controllo dello spazio politico e sociale, e non si registrano, allo stato, dinamiche di destabilizzazione immediata.

Tuttavia, questa stabilità si fonda su un equilibrio che resta strutturalmente esposto. Le dinamiche di mobilitazione religiosa, riattivate dal conflitto regionale, continuano a attraversare lo spazio islamico in forma diffusa e talora imprevedibile. In contesti segnati da pressione economica e da una forte centralizzazione del potere, tali dinamiche possono produrre effetti di risonanza politica, riaprendo spazi di contestazione e circuiti alternativi di legittimazione.

Per questo motivo il caso egiziano si presta a una lettura che tiene insieme stabilità e tensione: un assetto stabilizzato nel breve periodo, ma immerso in un ambiente regionale e interno ad alta interdipendenza tra diritto, religione e geopolitica. In questo spazio, ogni perturbazione significativa — economica, simbolica o strategica — può modificare rapidamente le condizioni di equilibrio, rendendo il sistema sensibile a dinamiche di mobilitazione difficili da anticipare.

2.6 Il tramonto dell'islamismo di governo e la riconfigurazione geopolitica del Mediterraneo

Se si osserva l'intera sequenza nordafricana — Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto — emerge un pattern coerente. La Fratellanza musulmana ha incontrato forme diverse di fallimento: normalizzazione istituzionale in Marocco, neutralizzazione sistemica in Algeria, delegittimazione governativa in Tunisia, marginalizzazione nel collasso statale in Libia, repressione dopo crisi di governo in Egitto. Il punto teorico comune è che l'islamismo politico ha mostrato una forte capacità di mobilitazione identitaria, ma non è riuscito a trasformarsi in una forma stabile di razionalità statale.

Il rischio geopolitico della fase attuale riguarda ciò che può emergere da questo fallimento. La guerra regionale, la pressione economica e la crisi di legittimità simultanea delle élite laiche e islamiste possono favorire una nuova configurazione dell'Islam politico: non più partiti parlamentari sul modello della Fratellanza, ma movimenti sociali e identitari più diffusi, meno istituzionalizzati e più trasversali, capaci di mobilitare l'Islam popolare in chiave anti-occidentale e anti-establishment. Studi recenti sull'impatto della guerra di Gaza mostrano infatti che il conflitto ha riattivato l'intero campo islamista arabo, ben oltre i soli attori palestinesi.

In questo scenario la causa palestinese agisce come potente moltiplicatore simbolico. Non produce automaticamente un riallineamento geopolitico degli Stati nordafricani, ma riattiva la competizione per il monopolio della legittimità islamica nello spazio pubblico. È qui che torna utile la categoria del tellurico: la guerra di Gaza e l'escalation con l'Iran possono produrre effetti di propagazione politica e religiosa simili, per logica di risonanza, a quelli osservati nel 1979, quando shock diversi generarono onde simultanee nello spazio islamico senza un comando unitario. Anche analisi recenti di Crisis Group insistono sul fatto che l'attuale guerra mediorientale ha un effetto psicologico e politico che travalica i singoli fronti e si riverbera lungo tutto l'arco regionale.

La sfida strategica per l'Europa e per l'Italia non consiste quindi tanto nel gestire l'eredità della Fratellanza musulmana, quanto nel comprendere le forme nuove di mobilitazione religiosa e sociale che potrebbero emergere dalle sue macerie.

La centralità materiale di questo spazio è evidente nei flussi energetici. Attraverso lo Stretto di Hormuz transitano circa 20–21 milioni di barili di petrolio al giorno, pari a circa il 21% del consumo mondiale; Canale di Suez e oleodotto SUMED convogliano circa 9 milioni di barili al giorno; a questo corridoio si collega la nuova geografia del gas mediterraneo: oltre 2.200 miliardi di metri cubi tra Israele, Cipro ed Egitto; 50–55 miliardi di metri cubi esportati ogni anno dall’Algeria verso l’UE, pari a circa il 12% delle importazioni europee; e 12,2 milioni di tonnellate di capacità di esportazione LNG egiziana dai terminali di Idku e Damietta. In questo senso il Mediterraneo è il punto di intersezione tra Golfo Persico, Levante e Nord Africa, cioè tra tre sistemi energetici che oggi la crisi iraniana sta rendendo ancora più interdipendenti.

2.7 Penetrazione infrastrutturale cinese e proiezione securitaria russa nel Nord Africa mediterraneo

La pressione esterna sul Nord Africa mediterraneo non proviene soltanto dal ciclo di crisi mediorientale, ma anche dalla crescente proiezione sino-russa verso la regione. Tale proiezione assume forme differenziate: cinese soprattutto sul terreno infrastrutturale, logistico, industriale e tecnologico; russa in modo più marcato sul terreno securitario-militare e della penetrazione nelle aree di frattura statale.

In Marocco, la direttrice cinese si manifesta nello sviluppo di poli industriali e logistici — dalla gigafactory di Gotion a Kenitra al porto di Nador West Med — che rafforzano il Paese come piattaforma produttiva orientata al mercato europeo. In Algeria, Pechino ha consolidato una partnership estesa anche ai settori della sicurezza e della difesa. In Tunisia, il partenariato strategico e i contatti più recenti indicano un progressivo inserimento nelle reti della Belt and Road Initiative.

Questa configurazione si sviluppa tuttavia in un campo che non è statico. L’emergere del corridoio India–Middle East–Europe (IMEC), pur non coinvolgendo direttamente l’Africa mediterranea, introduce una variazione nella struttura delle connessioni: ridefinisce le traiettorie dei flussi tra Asia, Golfo ed Europa, incidendo indirettamente sulla centralità delle rotte e delle infrastrutture controllate dalla Cina.

In termini topologici, non si tratta di una sostituzione, ma di una deformazione del campo: l’IMEC tende a ridistribuire il valore strategico delle connessioni, comprimendo alcune direttrici e ampliandone altre, con effetti potenziali anche sulla proiezione cinese verso il Mediterraneo e, per estensione, verso l’Africa.

In Libia, la componente russa assume un rilievo qualitativamente diverso: l’area di Kufra emerge come snodo logistico del conflitto sudanese, confermando la funzione della Libia orientale e meridionale come retroterra operativo della proiezione armata

nel quadrante sahel-mediterraneo. In Egitto, le esercitazioni aeree congiunte con la Cina segnalano un'estensione della cooperazione anche al piano militare.

Il Nord Africa mediterraneo si configura così come uno spazio di competizione selettiva tra potenze esterne, che cercano accesso a porti, infrastrutture, supply chains e relazioni di sicurezza. In questo contesto, il Mediterraneo non è più una frontiera, ma una piattaforma di proiezione strategica multilivello, nella quale le connessioni si riconfigurano continuamente.

3. Conclusioni. Il Mediterraneo come campo di risonanza geopolitica

L'analisi della sequenza nordafricana mostra come il Mediterraneo non sia semplicemente uno spazio di transito tra Europa, Africa e Medio Oriente. Esso costituisce il punto di intersezione nel quale convergono tre dimensioni decisive del sistema internazionale contemporaneo: geopolitica dell'energia, trasformazione degli ordini politici del Nord Africa, dinamica interna del sistema islamico.

Le rotte energetiche che collegano Golfo Persico, Levante e Nord Africa attraversano il Mediterraneo e lo trasformano in uno snodo fondamentale della sicurezza energetica globale. Hormuz, Suez e il corridoio mediterraneo costituiscono un unico sistema di circolazione nel quale si intrecciano petrolio, gas, commercio marittimo e infrastrutture strategiche.

Su questa infrastruttura si innesta la dimensione politica. Le tensioni tra Iran e mondo sunnita, la questione palestinese e le trasformazioni dell'Islam politico producono effetti che si propagano lungo l'intero spazio mediterraneo, interagendo con sistemi statali profondamente differenti: monarchie consolidate, Stati-rendita, presidenzialismi securitari e spazi politici frammentati.

In questo campo di risonanza, nel quale le perturbazioni generate nel Golfo Persico, nel Levante o nei mercati energetici globali si propagano e vengono rielaborate attraverso sistemi politici diversi, producendo esiti differenziati di stabilità e instabilità, è sul piano politico e simbolico che si concentrano oggi le tensioni più sensibili. In questo quadro, può riattivarsi una dinamica tellurica dell'Islam politico: non tanto un ritorno dell'islamismo di governo, quanto la diffusione di mobilitazioni religiose e identitarie più fluide, trasversali e meno controllabili, alimentate dalla guerra di Gaza, dall'escalation con l'Iran e dalla crescente delegittimazione di regimi percepiti come neo-autoritari.

Diventa allora essenziale un approccio analitico capace di cogliere la natura interdipendente e trasformativa di questi processi, che non si lasciano ricondurre a una logica lineare.

Riferimenti bibliografici essenziali

Agnew, John. *Geopolitics: Re-Visioning World Politics*. 2nd ed. London: Routledge, 2003.

Hoofnagle, Chris Jay, e Simson L. Garfinkel. *Law and Policy for the Quantum Age*. Cambridge: Cambridge University Press, 2021.

Ibrido, Renato. *Geopolitica costituzionale. Una introduzione*. Bologna: Il Mulino, 2025.

Passaglia, Paolo. *Geopolitica e diritto. Un legame trascurato*. Milano: Franco Angeli, 2026.

Sbailò, Ciro. *Diritto pubblico dell'Islam mediterraneo. Linee evolutive degli ordinamenti nordafricani contemporanei: Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto*. 2^a ed. Padova: Wolters Kluwer – CEDAM, 2022.

Sbailò, Ciro. *Europe's Call to Arms. Philosophical Roots and Public Law Profiles of the Confrontation with the Monster of the 21st Century: Westernization without Democratization*. Baden-Baden: Nomos, 2023.

Schmitt, Carl. *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello jus publicum europaeum*. Milano: Adelphi, 1991 [1950].

Wendt, Alexander. *Quantum Mind and Social Science: Unifying Physical and Social Ontology*. Cambridge: Cambridge University Press, 2015.